

giudicare se l'importo della provvigione vale il suo costo si dovrebbe fare uno sforzo per confrontare il costo netto in dollari dei servizi ottenuti (e cioè la differenza fra l'ammontare delle provvigioni pagate e l'ammontare che sarebbe costato lo svolgimento in proprio di tali servizi) e l'utile in dollari ricavato. Per giudicare poi se il carico per interessi vale il suo costo non si deve, secondo l'a., confrontare il tasso relativo pagato al «factor» col tasso sui prestiti bancari non garantiti, perchè di solito un'impresa quando si fa fare anticipi dal suo «factor» ha già completamente utilizzato le linee di credito a sua disposizione, e quindi il confronto si deve fare col tasso che si dovrebbe pagare per ottenere fondi da fonti diverse dai prestiti bancari non garantiti.

Il Phelps chiude la sua opera mostrando lo sviluppo di questa istituzione, le cui origini si possono trovare già nell'antica Babilonia. In tempi recenti l'istituzione fu portata in America dall'Europa e cominciò a svilupparsi nella prima parte del diciannovesimo secolo, specialmente in relazione alle crescenti esportazioni di prodotti tessili dall'Europa agli Stati Uniti. I tessuti venivano mandati in deposito ai «factor» di New York che ne curavano la vendita e l'incasso dei crediti risultanti, garantendo i fabbricanti ed anticipando loro i fondi sia sulla base dei crediti in essere che sulla base delle merci ricevute in deposito. Quando, più tardi, si sviluppò la industria tessile americana, trovò naturale seguire lo stesso sistema. Successivamente il «factor» perdette la funzione di agente di vendita sia perchè preferì specializzarsi nella funzione creditizia, sia perchè le industrie tessili ritennero più opportuno creare proprie organizzazioni di vendita. Per avere un'idea dello sviluppo di questa istituzione negli U.S.A. basta pensare che il volume di vendite svolto con

questo sistema è passato da un quinto di miliardo di dollari nel 1917 a 4 miliardi attualmente.

A. GUGLIEMMETTI

PRATT HOWARD E., *Il Partito Popolare Italiano*. Un vol. di pp. XXIV-523. Ed. «La Nuova Italia», Firenze, 1957.

L'idea dell'editore italiano della opera della Howard, di mettere in primo piano sulla copertina del libro la figura di Luigi Sturzo, non costituisce soltanto una felice presentazione pubblicitaria; direi che assume quasi il carattere polemico di un rendimento di giustizia e di un ristabilimento dei valori. Perché sarebbe alquanto difficile, dalla semplice lettura del volume, collocare nella dovuta prospettiva gli uomini di punta del partito popolare italiano: l'on. Miglioli attirando infatti altrettanto, e forse più, l'attenzione dell'autrice dell'uomo di Caltagirone.

Semplice immaturità in senso storico nell'animo di chi scrive? Le prime 200 pagine indurrebbero quasi senz'altro a rispondere di sì: scolasticamente precise e documentate quali sono, quasi cronachistiche. Diciamo pure che avremmo di gran lunga preferito questa interpretazione, piuttosto che ricercarne un'altra, come non potevamo non fare, nell'atteggiamento d'animo dell'A., non precisamente appassionato come dovrebbe essere quello di chi compie indagine storica.

Perché, ad esempio, non spiegare da cosa dipendevano l'avversione di Nitti verso i popolari, i suoi tentativi continui di estrometterli dal potere, le preferenze che non esitava neppure a concedere ai socialisti, con qualcosa di più che non con l'anodina ragione dell'«incapacità di Nitti di rendersi conto della forza dei popolari»? Non tutti i lettori, e in special modo gli anglosassoni, cui è ori-

ginariamente diretto il volume, possono essere tenuti infatti a conoscere che Nitti era un massone.

L'autrice non è clericale, d'accordo; questo avrebbe potuto liberarla da indebiti timori reverenziali nel corso dell'opera. Ma poiché, invece di restare in equilibrio tra i due campi, essa ha voluto discendere nell'altra sponda e fare necessariamente, anche se non confessatamente, opera di polemica, non sappiamo proprio cosa ci stiano a fare quegli elenchi così completi, scientifici fino al punto di diventare stucchevoli, delle mozioni presentate ai vari Congressi, dei progetti di legge e dei progetti di decreti di legge, che ci vengono puntualmente sciorinati dinanzi.

Per quale ragione, un libro che trova perfino spazio di menzionare il progetto Mauri sulle opere irrigatorie, non trova poi modo di spiegare che nella sua dichiarazione di voto sulla legge elettorale fascista del 1923, l'on. De Gasperi rendeva omaggio alla maggioranza del suo partito pronunciandosi per l'astensione, mentre egli in sede di gruppo aveva votato contro? Così si storpia la personalità degli uomini, e non si fa opera di storia; anzi, non si resta nemmeno lealmente nel campo della polemica.

No; veramente, De Gasperi nella veste del filo-fascista non riusciamo a immaginarcelo; e sebbene l'autrice assicuri che « allo scopo di aiutare i fascisti ad ottenere la maggioranza, De Gasperi aveva anche suggerito di applicare alle elezioni politiche il sistema seguito nelle amministrative » (pagina 421) e che alcune parti di una lettera scritta da De Gasperi ai colleghi entrati a far parte del gabinetto fascista « meritano di essere citate perché dimostrano l'atteggiamento ispirato a simpatia verso il nuovo regime dei deputati popolari e dell'on. De Gasperi in particolare » (p. 387), le sue asserzioni, non meno che i famosi passi della lettera incriminata,

non riescono a insinuare l'ombra torturante del dubbio. Forse riescono soltanto a fare abbozzare un sorriso.

Dopo tutto, con buona pace dell'autrice, osiamo ancora credere che fosse migliore giudice Mussolini degli amici del fascismo; quel Mussolini che fu ben lieto, appena legalitariamente estromessi i deputati popolari dalla Camera, di gettare De Gasperi in un carcere. Riportare questo episodio in una nota a piè di pagina non è sufficiente a sminuirne il valore di « dimostrazione a contrario » della inesattezza delle asserzioni citate dalla Signora Howard.

Inesattezza? O fatuità muliebre di investigatrice e di storica. Ci sembra troppo grave propendere per la prima soluzione. Quand'anche la adottassimo, troveremmo, nel punto in cui la autrice spiega che all'epoca della reazione popolare e dei partiti contro Mussolini per l'assassinio Matteotti, « la Santa Sede non poteva non accorgersi del corso degli avvenimenti e modificò di conseguenza la propria posizione », troveremmo, dicevo, che la inesattezza non basterebbe più a spiegare questa equiparazione della Chiesa ad un opportunista qualunque. Dovremmo scendere più in basso, molto più in basso...

R. DI MARIA

PROU C., *Méthodes de la comptabilité nationale française*. Un vol. di pp. 221. Ed. A. Colin, Paris, 1956.

Il libro raccoglie una serie di lezioni sulla contabilità nazionale in Francia, tenute nel 1953 all'Istituto di Preparazione Scientifica agli Studi Economici dell'Università di Parigi. L'A. premette, nella prefazione, che si tratta di considerazioni sull'evoluzione dei lavori francesi di contabilità nazionale, sulle circostanze e lo spirito nei quali sono stati condotti, sulle speran-